

Laura Lepetit

Autobiografia di una femminista distratta

nottetempo

Voglio ringraziare Annarosa Buttarelli per aver creduto in me a scatola chiusa, Donatella Borghesi che mi ha dato dei saggi consigli, Umberto Pasti che mi ha offerto molti incoraggianti caffè, Alessia Algani sopraffina editor e Susanna Zevi, la mia agente letteraria preferita.

Battuta di arresto

Nei libri che parlano di vecchiaia le donne hanno sempre un po' l'aria di scusarsi, di cercare delle ragioni per essere ancora al mondo. Invece è una stagione nuova, quasi regalata, perché una volta si moriva molto presto, invecchiare era una rarità, era sorprendente la lunga vita di Leonardo da Vinci o della regina Elisabetta I.

È una stagione che ha le sue peculiarità, ancora da capire. Mi viene da pensare che sia simile all'adolescenza, un tempo di attesa di qualcosa che non si conosce. Nell'adolescenza era l'attesa della vita, nella vecchiaia l'attesa della morte, un altro cambiamento, un territorio ignoto dove inoltrarsi senza sapere nemmeno quando e come.

La mia vita ha attraversato un secolo tempestoso di grandi cambiamenti, quel lontano Novecento. Mi hanno chiesto di raccontarla, ma non so da che parte cominciare, né che chiave usare. "Non credo all'ispirazione ma alla perseveranza," scriveva Anna Banti. Aveva ragione. Ci vuole una disciplina, scrivere ogni giorno per un certo tempo. Il tempo appunto ce l'ho, la disciplina no. Non l'ho mai avuta. Adesso

tutti scrivono. Attori, calciatori, cantanti, comici, alpinisti, domatori di leoni. Che vorrà dire? Che tutti sono curiosi delle vite altrui o che scrivere è diventato un fatto alla portata di tutti?

Però ho la sensazione che in questa epoca di comunicazione continua, dove la gente cammina per strada attaccata a un cellulare, guarda dentro tavolette di tutti i tipi, si connette, si trasmette, si fotografa, si skype, la comunicazione, nel senso piú profondo del termine, sia del tutto assente.

Quando mi metto a scrivere, invece, mi sembra di essere spinta da un'urgenza di comunicare, anche se non so bene cosa.

Fin da piccola, molte emozioni erano legate ai libri che leggevo. "Guardate là, il Corsaro Nero piange". Indimenticabile, il Corsaro Nero e le sue lacrime. I pirati della Malesia e i corsari mi hanno insegnato il gusto dell'avventura, il sapore della libertà e la lotta contro i tiranni. Sono stata a lungo seduta sotto il grande baobab ad affilare il mio kriss. Certo non mi riconoscevo nella povera Marianna, l'insulsa biondina, fidanzata di Sandokan, che per fortuna si toglieva subito di mezzo morendo in gran fretta.

Ah Salgari, Salgari quanto bene hai fatto ai ragazzini e alle ragazzine che ti hanno letto in un'epoca buia, senza film e senza tv! Per non dire senza Twitter e Facebook!

Poi sono corsa dietro al Coniglio di Alice, senza aver paura di nulla, felice di ogni tipo di imprevisto, pronta a festeggiare i non-compleanni e a giocare a croquet con la regina cattiva. Ancora oggi, quando mi trovo in una situazione oppressiva o difficile, penso ad Alice che butta all'aria la Regina e i Fanti che la stanno condannando a morte e grida: "Non siete altro che un mazzo di carte!" E cosí me la cavo anch'io.

Sono cresciuta sui libri.

A proposito di crescere mi torna in mente una storia che mi raccontava mia madre e che le facevo ripetere di tanto in tanto. Quando sono nata io, la primogenita, a Roma, mio padre, nato a Ferrara in una famiglia che possedeva della terra, fece arrivare una bella balia contadina, con tutte le sue gonne, gli orecchini e altri orpelli. La balia mi sbaciucchiava e mi teneva sempre in braccio e mi viziava in tutti i modi possibili suscitando la riprovazione e forse l'orrore di mia madre, di origine trentina e un po' tedesca, mio nonno materno era infatti un generale dell'esercito austriaco, con dei gran baffi bianchi. Alla fine, dopo circa un anno, mia madre ebbe la meglio, la balia fu rispedita a casa e io affidata a una severa Fräulein, che per fortuna fu in seguito spazzata via in tempo dalla guerra. In quella circostanza pare che io abbia urlato e pianto ininterrottamente per tre giorni e tre notti, mi raccontava un po' stupita mia madre. Il dottor Spock non era ancora

arrivato e i desideri degli infanti erano tenuti in poco conto. Per tutta la vita poi ho mantenuto questo atteggiamento di chi è nata principessa, privilegiata e coccolata, e non capisce perché mai le debba capitare qualcosa di sgradevole. Infatti la buona sorte e la fortuna mi sembrano cose normali, mentre la malasorte e la sfortuna mi colgono di sorpresa e mi fanno sempre dire ma perché a me? Ad ascoltare quel racconto la soddisfazione di essere stata così precocemente indocile mi riempiva ogni volta di felicità.

La guerra che si portò via la terribile Fräulein è stata, per noi ragazzine che andavamo a scuola dalle suore per diventare delle brave ragazze da marito, un periodo di grande libertà e divertimento. Nessuno si occupava di noi, i grandi avevano ben altro da fare, e noi scorrazzavamo per le strade di Roma deserte di macchine. Giochi nei cortili, corse in bicicletta, arrampicate su alberi o cancelli, tutto era possibile. Certo abbiamo anche sofferto la fame e la minestra era di crusca, benché servita in tavola con eleganza da una domestica veneta che era rimasta chiusa come noi nella capitale assediata. Venni a sapere più tardi che si trattava di Roma città aperta, mentre a me sembrava chiusissima. La domestica mi prendeva sulle ginocchia e mi cantava: “Il Piave mormorava calmo e placido al passaggio...” Ancora oggi ricordo quella canzone, l’odore caldo della cucina e la sua voce forte e limpida.

Oggi, durante questa lunga crisi e continua penuria, si dovrebbe inventare un'economia del baratto, senza soldi. Aprire un luogo dove si barattano cose o azioni. E però guadagnarci sopra qualcosa. Altrimenti mi sembra di avere tutte le strade chiuse intorno e mi sento in trappola.

Cosa vuol dire vivere alla giornata? È positivo o negativo? Non so. Mi sono affezionata a questa casa di città, Milano, dove abito, e mi piace starci mentre all'inizio la odiavo e la trovavo banale, soffocante e troppo borghese. Invece i valori cosiddetti borghesi sono a modo loro interessanti, a lungo andare hanno la meglio. La casa, la famiglia, i parenti, i fiori, la buona educazione, le piacevolezze della vita, i soldi. Non ci ho mai fatto molto caso, ho sperperato tutto in lungo e in largo, pensando che l'abbondanza non sarebbe mai finita. Adesso raccolgo con cura quei pochi cocci rimasti. Li lucido, li incollo e li metto da parte per conservarli. Meno male che non tutto è sparito.

Non è disdicevole poter andare al Monte di Pietà a vendere i vecchi argenti di famiglia che non servono più. L'atmosfera è cordiale, ti trattano bene e non ti fanno sentire miserabile. L'ho imparato da una mia cara amica che impegnava nei momenti difficili i suoi gioielli senza nessun imbarazzo e con grande nobiltà.

A cosa pensano i gatti quando pensano?

La mia gatta spesso sta immobile a guardare per aria e sembra che pensi intensamente a qualcosa. Mi piace credere che lo faccia perché ha proprio l'aria di farlo.

Quando mi capita di vedere su YouTube delle storie di uomini e grandi felini provo un'estrema allegria. Nel vedere leoni, leonesse, tigri e anche orsi e lupi che si rotolano felici abbracciati ai loro padroni, o comunque a umani con cui hanno un rapporto, sono estasiata dalle loro espressioni di felicità, di delicatezza, di capacità di godere del gioco e della tenerezza. E penso al grande dono di poter godere della compagnia di felini di dimensioni casalinghe, i nostri particolarissimi gatti, che sono altrettanto belli nei movimenti e altrettanto capaci di esprimere felicità e dolcezza. Le fusa ti addormentano, ti placano, ti fanno compagnia e non servono a niente, sono un sovrappiù di benessere.

Ho visto di recente alla tv un'intervista a una graziosa pensionata con i capelli bianchi che raccontava come fosse difficile al giorno d'oggi arrivare a fine mese con i soldi che le davano. Intanto girava per la linda casetta uno splendido gattone bianco e rosso che le saltava in grembo e si strusciava felice perfino sul

microfono. Ho pensato, almeno questa compagnia le darà molta soddisfazione e sono stata contenta per lei.

Non finirò mai di ringraziare chiunque ci abbia fatto questo regalo tanto prezioso!

Pare che una volta i gatti fossero molto utili per acchiappare i topi, e si usassero a questo scopo, anche sulle navi di lungo corso, per cui in ogni porto si mescolavano razze e continenti, ma io preferisco credere che qualche nascosta carezza li abbia affascinati di più e li abbia spinti a diventare nostri amici.

Da molte parti si afferma che arriva un momento nell'infanzia in cui si perde l'innocenza e ci si scontra con la realtà. In vari modi: perdendo la fiducia nei grandi, nei genitori, scoprendo la cattiveria, l'ingiustizia e così via. Io penso però che ci siano persone che l'innocenza non la perdono mai. Come me, per esempio, che mi fido sempre di tutti, che non dubito mai di essere ingannata, che credo nei tarocchi, nell'astrologia, nei segnali e nelle coincidenze e negli incontri casuali. Non ho perso l'innocenza e sento i bambini come miei pari. Mi piace davvero andare al cinema con i miei nipotini a vedere *Il Signore degli Anelli* o a scoprire con loro le bestiole del rifugio del WWF.

Al liceo avevo come compagna di classe Letizia Ponti, la figlia del grande architetto Giò Ponti. Di suo padre, che allora consideravo giustamente un vecchio signore con i capelli bianchi, ricordo vivamente l'eterno

stupore e l'eterna meraviglia con cui vedeva ogni cosa e da allora mi sono convinta che si potesse restare per sempre giovani e innocenti. Una volta portò me e sua figlia a visitare il suo bellissimo grattacielo Pirelli appena finito, per farci toccare con mano il meraviglioso cemento armato dai mille pregi e provare in su e in giù i velocissimi ascensori nuovi di zecca, piú felice di un bambino col suo nuovo giocattolo!

Ripenso sempre con affetto alla bambina corrucciata che ero e da qualche parte lei è sempre lí, dentro di me, a chiedersi: "Adesso cosa mi faranno fare?" Ho conservato una mia foto da piccola al mare con un bruttissimo costumino di maglia con le bretelle e un gran fiocco bianco in testa. L'acqua mi arriva alle ginocchia e io sono molto corrucciata e stringo con una mano grassoccia la coda di un meraviglioso cocodrillo di gomma. Sembro dire detesto il fiocco e il costumino ma il cocodrillo sí, quello mi piace e non lo lascio andare.

Mi domando spesso come si fa ad avere poca stima di sé e un giudizio negativo su se stessi, come pare spesso accada.

È necessario vivere guardandosi attorno e non dentro.

Non è una lezione di superficialità ma di saggezza. Fuori sul balcone c'è quella strana piantina che si coltiva nei vivai della prigione di Opera che fa dei

fiorellini bianchi e poi degli strani palloncini che sembrano lanterne cinesi. Non l'avevo mai vista prima, si trova bene nel mio vasetto e cresce a vista d'occhio, con mia grande soddisfazione. Guardando dentro potrei invece lamentarmi che nessuno mi ama, non ho piú un marito, non ho un amante, i miei bambini sono cresciuti e amano le loro mogli, nessuno mi fa lavorare, nessuno mi cerca perché faccia delle illuminate conferenze, nessuno mi regala un'unica perfetta limousine e nemmeno una perfetta rosa, come nella poesia di Dorothy Parker.

*Non ho mai ricevuto un'unica perfetta limousine,
ob bella!*

*La mia sorte è di ricevere un'unica perfetta rosa,
sempre quella.*

Mi viene in mente che è una gran consolazione avere una casa in campagna. Una casa che ami, che ti accoglie a braccia aperte, che è fatta di cose, mobili, colori, rami secchi, vasi, lampade, tutti raccolti da te, che ti piacciono. Niente che ti irrita, niente che vorresti buttare, anzi la sorpresa di un fiore fiorito, un albero da frutto, di una ghiandaia che viene a farti visita. Anche la gatta conosce ogni angolo e ci si installa subito da padrona. Ancora adesso non so come mai quando l'ho vista per la prima volta ancora tutta da finire e da fare, ho pensato subito: questa è la mia casa.

E non me ne sono mai pentita. Certo la campagna è un paese per vecchi, i ragazzi preferiscono il mare o la montagna. Ma a me piace vedere intorno tutto il verde dei campi e degli olivi, e l'orizzonte che cambia a ogni ora del giorno e a ogni nuvola che passa. È il cocodrillo che stringo da grande.

Il mare poi è vicino, con grandi spiagge dove si può camminare, ci sono piscine calde e perfino un fiume. I fiumi sono bellissimi e misteriosi, corrono chissà dove e si portano via pensieri e preoccupazioni.

Perché ho fatto una casa editrice

Thomas Mann ha fatto nascere in me la ferma convinzione che leggere un libro sia un'esperienza di vita, di crescita interiore. Quando mi sono imbattuta in *Tonio Kröger* ero al liceo. Io ero studiosa, con i capelli color topo, timida e imbarazzata, sognatrice e persa, la mia amica del cuore invece era bionda, allegra, sempre in movimento, facile alle amicizie e pronta alle avventure. Io ero presa da un'ammirazione senza confini per lei, le passavo i compiti, correvo a ogni suo comando, avrei voluto essere come lei e mi tormentavo a ogni sua distrazione e a ogni suo distacco. Proprio come Tonio e Hans, i protagonisti del romanzo del grande scrittore tedesco.

Leggendo quel libro, breve ma molto denso, ho capito meglio me stessa e l'esperienza che stavo vivendo. Non ho mai dimenticato per tutta la vita le parole di Tonio e ancora adesso mi commuovono: "Il mio amore più profondo e più nascosto va ai biondi, a quelli dagli occhi azzurri, ai luminosamente vivi, ai felici, agli amabili e ordinari".

Da allora ho elaborato la ferma convinzione che incontrare il libro giusto al momento giusto fosse un

fatto fondamentale e necessario. Questa convinzione non l'ho mai persa. E proprio questa convinzione, al momento buono, mi ha spinto, piena di entusiasmo e di imprudenza, a mettere in piedi La Tartaruga edizioni, per riempirla di libri assolutamente necessari, da leggere a ogni costo.

È questo il motivo per cui la mia vita mi sembra degna di essere vissuta e la mia storia di essere raccontata. Ma prima di raccontare quell'avventura editoriale ci sono ancora molte cose da spiegare.

Eccomi qui ora, da grande, molto grande, a guardarmi indietro. Con un computer che scrive, cancella, salva, sposta ecc. Mai avrei creduto di arrivare a tanta nuova tecnologia, già mi pareva formidabile saper scrivere a macchina battendo tutti i tasti senza guardare. L'avevo imparato a un corso per segretarie che avevo seguito sperando di trovare poi un lavoro, come tutti.

Già perché allora, negli anni cinquanta, era difficile che una ragazza perbene potesse lavorare. Veniva mantenuta prima da un padre e poi da un marito. Non mi vergogno a dirlo perché invece di un vantaggio era un grande intralcio e un peso difficile da sostenere. Avevo cercato in tutti i modi di trovare un lavoro ma gli altri mi guardavano con aria sorpresa e critica.

Lavorare per una donna era considerata una disdicevole necessità.

La dizione esatta era *casalinga* come giustamente stava scritto sulla carta d'identità. *A casa, a casa, ragazze, non fate storie.*

Era la nostra condizione prima del femminismo.

Se ripenso a quegli anni mi viene in mente Sylvia Plath. Oggi avrebbe la mia età perché era nata anche lei nel 1932. Sylvia si è uccisa a trent'anni perché non ha retto quel peso. Quello di essere una ragazza perfetta, una moglie perfetta, una madre perfetta e insieme una grande e feroce poetessa. Le sue poesie sono lame d'acciaio, impietose, durissime mentre lei nelle fotografie appare bionda, i capelli a posto, il golfino uguale a tutte noi, sorridente al braccio di suo marito, Ted Hughes, lui sí un uomo e un poeta a pieno diritto, apparentemente felice con in braccio i suoi bambini. Invece dentro di lei un fuoco bruciava e non trovava modo di uscire. Succedeva allora di mettere la testa nel forno, dopo aver preparato il latte per i bambini.

Una poesia di Sylvia, *Ariel*, è dedicata a un cavallo che lei montava vicino alla sua casa di campagna e che un giorno le aveva preso la mano e l'aveva trascinata in una galoppata imprevista. Il ritmo della poesia rende la sensazione di pericolosa libertà che si prova in un'occasione del genere. Io, forse, mi sono salvata perché amavo disperatamente la vita e speravo di spezzare quelle catene senza troppi danni.

E poi in effetti, negli anni della crisi, verso la mezza età, quando tutte si precipitavano da un venerato

psicanalista, ho acquistato il mio primo cavallo, Paco, un veterano e lui e tutti gli altri e le altre che sono seguiti, per fortuna mi hanno insegnato a vivere molto meglio di qualsiasi analista. Al galoppo col cuore in gola, al passo senza pensieri, il fruscio degli zoccoli sull'erba, il grande corpo in movimento, una felicità condivisa e infine l'ora di tornare a casa.

Anche in città, dove sto io, si sentono le campane come in campagna e hanno un suono rasserenante. È uno dei vantaggi di avere la Chiesa in casa. Chissà se a New York si sentono le campane? Forse sono gli scoiattoli di Central Park ad avere il compito di rasserenare il passante. Me li ricordo così.

Ho notato che spesso le donne si offrono per fare di tutto e occuparsi di tutto. Temono che le cose vengano fatte male senza il loro intervento e questo le mette in ansia e forse fa loro paura. Non ho questa ansia e mi piace delegare e vedere il lavoro altrui.

Puro egoismo, direbbe mia sorella. Infatti so bene di averla costretta in tutti i modi, essendo lei più piccola di me, a rendermi innumerevoli servigi. Vai qui, vai là, prendi questo, prendi quello ecc.

Finché un bel giorno la poveretta pronunciò la faticosa frase: "Perché io...?", e non se ne fece più nulla. Così è la vita.